

N°13/1984

IL CIRCOLO TARQUINIA

La mia famiglia, di anno in anno, cresceva di numero come una tribù d'Israele: chi a levante, chi a ponente, al mondo ci eravamo venuti quasi tutti. Solo che ad ogni lustro ci si doveva mettere alla ricerca di spazi maggiori. Finché all'ultimo parto di mia madre - il tredicesimo per la storia, che fu gemellare - trovammo stabile dimora in un immenso palazzo gentilizio. La gioia ve la lascio immaginare: prima, perché in famiglia per via di parentele o lontane amicizie, c'era sempre qualche aggregato in più; seconda, perché si trattava di occupare parte di un piano nobile; infine, il passaggio verso migliori condizioni di vita per la disponibilità dell'acqua e di splendidi pavimenti a mosaico, lucidi come specchi, dove noi scorrazzavamo liberamente con le nostre scarpe chiodate.

Disponevamo in tutto di tre vani, così ampi che li potemmo tramezzare, specie il più grande, fino a metà altezza: almeno la notte, dopo un brutto sogno, ci si poteva chiamare anche a porte chiuse e sentirci respirare a vicenda, mentre i nostri genitori, dal loro letto, controllavano il nostro riposo e le nostre ansie.

Chi veniva a trovarci di giorno in questa nuova dimora, non poteva fare a meno di ammirare, al centro del pavimento, un grande stemma sormontato da un cappello cardinalizio all'ombra del quale becchettava, in una gabbia di fiocchi e cordoni, una quaglia: che era poi il cognome del porporato che morì, per sua disgrazia, ancor prima di abitarci. Almeno, ci dicevano, non vi si vedrà la sua ombra. Ma nel buio le ombre non si vedono, mentre nel sogno io ne sentivo le voci quando cercavo di sfidare il buio delle quattro rampe di scale. Ricordo che vi ci insediammo una sera d'ottobre in prescìa e furia e che sprangammo porte e finestre per non sentire i canti dei fascisti che rientravano dalla Marcia su Roma.

Noi, per fortuna, avevamo le finestre su due cortili interni, uno assai grande l'altro più piccolo, per cui non fummo obbligati ad esporre uno straccio di tricolore che in casa mia, chissà perché, non è mai esistito.

Se era vero che, la sera, nessuno di noi osava varcare le scale, era anche vero che nessun estraneo vi si poteva avventurare. E quando ci si trovava costretti, nostra madre spalancava la porta di casa dandoci sulla voce, mentre noi terrorizzati saltavamo i gradini a quattro a quattro col cuore in gola.

Che io ricordi, mai si raggiunse un accordo fra i coinquilini anche se noi, socialmente parlando, eravamo ai limiti dell'indigenza. Quelli del Circolo Tarquinia che avevano l'ingresso a sinistra del portone d'accesso, non se ne preoccupavano perché la luce nell'androne la pigliavano dall'oblò di vetro che era sulla porta esterna; il signor Salvatore, benestante, che stava una rampa più su di noi, non voleva trattare, per istinto polemico, con i Soci del sodalizio sottostante; e don Benedetto, già in là cogli anni, usciva assai raramente dato che poteva disporre in casa della cappella cardinalizia per celebrarvi la sua santa Messa quotidiana. Che quando si trasferì altrove, dopo la nomina a vicario vescovile, vendette a mia madre un grande tavolino ovale che si poteva allungare e scorciare secondo le necessità, e un quadro di san Luigi che rimase a vegliare il sonno di noi maschi, specie quando ci agitavamo troppo sui sacconi di foglia che erano i nostri materassi.

In questo lato del palazzo, servito da una comune scala di servizio, sia il signor Salvatore che i Signori del Circolo non tralasciavano occasione allo scontro. E le conseguenze erano, oltre al buio delle scale, la scarsa pulizia, la presenza di un cassone da imballaggio nell'androne che serviva agli spostamenti del pianoforte di una giovane nipote del signor Salvatore, nel periodo delle vacanze, e un'enorme madia ammuffita, foderata di latta all'interno, che noi chiamavamo la ghiacciaia del sor Augusto, dove, fra lunghe colonne di ghiaccio, si mantenevano al fresco, d'estate, le gazzose, la birra e l'acqua per i Signori del Circolo.

La guerra scoppiò fra i due una mattina che il signor Salvatore, nel salire verso mezzogiorno le cinque rampe di scale, vide ripetuta ad ogni ripiano la scritta "Abbasso il Pipì". Lui che era della parte di don Sturzo, quindi del Partito Popolare, non sopportò la provocazione. E con quanta voce aveva in canna, cominciò a chiamare "Gina! Jole! Checchina!" che erano i nomi delle figlie nubili e della moglie. Le quali si videro costrette, nonostante anni ed affanni, cancellare l'ingiuria con un raschino. Il rancore rimase come pure i dissapori fra i coinquilini che si affacciavano con egual numero di finestre sul corso del paese: i provocatori, sotto, disponevano di un lungo balcone su cui si mettevano l'estate a rifiatore il ponentino, all'ombra di un lungo tendaggio che li proteggeva dalle torve occhiate del coinquilino soprastante, eternamente vittima di ogni sopruso e dispetto. Una guerriglia sorda che ebbe tregua nel febbraio del 1929, quando la Chiesa di conciliò con lo Stato Italiano. Ognuno festeggiò l'evento a modo suo: quelli del Circolo esposero dal balcone e dalle finestre quattro grossi stendardi azzurri con lo stemma sabaudo e i fasci littori; il signor Salvatore altrettante bandiere, metà gialle e metà bianche, con lo stemma pontificio in mezzo.

Pace sembrava fatta.

Di quelle dispute politiche noi non ne capivamo il senso. Solo che oggi ripensandoci su, ci si rende conto come sia potuto avvenire che un palazzo cardinalizio fosse potuto passare, anche se in parte, in mano di affittuari che della dignità della porpora e del papato non avevano il benché minimo rispetto. E se il cardinale era morto, casi suoi, poco dopo la presa di Roma, lo fece però in tempo

per assicurare ai suoi eredi un titolo comitale; e soprattutto ebbe la fortuna di non assistere allo scempio, ora che il dado era stato tratto, del proprio palazzo, suddiviso, sminuzzato, per non dire profanato, pronubi i medesimi eredi che, con la massima adattabilità, erano rimasti al Quirinale prima col Papa, dopo col Re; naturalmente riveriti e scappellati, pur di conservare titolo e censo.

Fu così perciò che nel 1875 venne alla luce il Circo Tarquinia, ripristinando il nome di un'antica città pagana, tanto per dar inizio a un'era nuova. Si tentava ossia di realizzare, anche se utopisticamente, quel concetto cavourriano della pacifica convivenza del Libero Stato nella Libera Chiesa, anche se con un pizzico di mangiapretismo. Del resto non ci si poteva dimenticare delle soperchierie francesi al tempo di papa Mastai e dell'esilio che alcuni dell'alta borghesia cornetano avevano subito per la dabbenaggine di qualche donzella di buona famiglia per la quale, per eccesso di scrupolo, aveva confidato al confessore di essersi innamorata di un liberale. Fu facile allora prelevare notte tempo pure gli altri quattro o cinque cospiratori e trasferirli in un domicilio coatto a Manziana, lontani dagli occhi e dal cuore. Per cui, appena poté, ognuno si prese le sue belle rivincite: e fra queste, quella di chiedere e ottenere la parte più prestigiosa del Palazzo Quaglia. Come avrebbero potuto del resto gli eredi Bruschi-Falgari contestare tale richiesta, se desideravano il quieto vivere e godere un minimo di credibilità verso il nuovo Stato sovrano che si erano decisi a servire anche come dignitari di corte?

Fondato e costituito il Circolo, fu finalmente possibile parlare con assoluta libertà, liberamente associarsi, più liberamente incontrarsi ed amarsi. Se qualche rancore ci fu, accadde "en passant", fra il dottor Falzacappa da una parte, il canonico Lucarini e l'arcidiacono Cherubini dall'altra. Ma questa è un'altra storia.

Di tutti i notabili che frequentavano il Circolo Tarquinia, uno solo era di nostra conoscenza, il dottor Bellati, perché medico di famiglia. Le poche volte che saliva da noi, con la sua voce profonda e cavernosa e la lunga barba a spazzola, ci faceva sobbalzare. A lui son legati due miei antichi ricordi: una sera che avevo la febbre altissima, me lo trovai di fronte nell'atto di adagiare sul mio lettino un grosso orologio da tasca e confrontarlo con il battito del mio polso: al punto che da allora credetti che, attraverso quel mezzo, egli potesse individuare la natura del mio male: l'altro, più piacevole, per via del gustoso sapore delle pasticche Panerai che guarivano la tosse.

Quel che del Circolo Tarquinia ci affascinava era lo spiraglio della porta attraverso il quale riuscivamo a ficcare lo sguardo quando c'incontravamo a caso sul portone insieme con qualche Socio che entrava od usciva. E attraverso quegli spiragli, riuscivamo pure a ricostruire l'interno di quel misterioso salone, tappezzato di stoffa a larghe righe verticalmente colorate, alle cui pareti stavano appesi, uno di fronte all'altro, i ritratti ad olio degli ultimi due re d'Italia, Umberto I e Vittorio Emanuele III, ricchi di cordoni, nastrini e medaglie. Verso il 1928, nella parete di fronte fra le due finestre, al disopra una bellissima consolle, venne posto pure il ritratto a olio di Benito Mussolini in abito borghese. Tutt'intorno, lunghi divani in velluto, con tavoli da gioco, seggiole viennesi e sopra, allo scopo di ricoprire la paglia intrecciata che poteva far sfilacciare, per il troppo muoversi delle natiche, la stoffa dei pantaloni, dei cuscini piatti di stoffa trapunta che vennero inventariati dai responsabili della gestione come "paraculi tipo dottor Bellati" con chiaro riferimento al duplice significato della parola.

Ricordo ancora lo splendido lampadario in vetro di Murano, e il caminetto a legna sulla parete a lato dell'ingresso, ricoperto da un pannello di tela su cui, dipinto a mano, era raffigurato un bellissimo esemplare di cervo su uno sfondo di montagne metà verdi metà innevate.

Intorno al dottor Bellati si raccontavano altre storie, fra cui quella di essere un grosso consumatore di tamarindo. Ogni qual volta, sul primo pomeriggio, egli entrava al Circolo, appena sedutosi chiamava con la sua voce da basso profondo, - Augusto il solito tamarindo -. E il sor Augusto, che era il gestore del buffet, con tutta calma, gli porgeva su di un piattino un bel bicchiere di liquido scuro e un lungo cucchiaino d'argento che il dottor Bellati agitava assai lentamente, non tralasciando di prender parte alle discussioni e alle partite di gioco, perché la pozione potesse ben amalgamarsi. E se la sorseggiava col piacere più grande, come se tutti i signori Soci non sapessero che quella bibita non era altro che dell'ottimo Barolo, ordinato di volta in volta, segretamente, in piccole damigiane. Cosicché il tamarindo del dottor Bellati rimase proverbiale come "i paraculi" delle sedie viennesi.

Mi piaceva, ogni mattina, frugare nella cassetta della spazzatura per raccattare, tra i fondi di caffè, i bianchi pacchetti di sigarette "EVA" dai sottilissimi fogli di velina e stagnola; stagnola che, incollata a piccoli pezzi di vetro, seppellivamo lungo i margini erbosi del palazzo Quaglia nella ingenua credulità che si potessero trasformare, un giorno o l'altro, in piccoli tesori. E nell'attesa di questa speranza, io, le mie sorelle più piccole e altri ragazzi dimoranti nella scala mobile del palazzo, ci radunavamo tutti i giovedì della settimana - che non c'era scuola - e tutte le domeniche estive, per essere di ausilio al sor Augusto, uomo assai attempato, un po' burbero un po' benefico, a seconda delle convenienze. Ci faceva spezzare le tavolette di vecchie casse per tostare il caffè dentro un vecchio "bruschino" che piazzava nel bel mezzo del cortiletto sulle quattro zampe sottili di ferro, simili a quelle di uno zanzarone acquatico.

Quando, di tanto in tanto, apriva lo sportello del cilindro metallico, appoggiando il puntuale in un buco del muro e sostenendo l'altra estremità, vicino al manico, con un cuscinetto unto e bisunto di stoffa trapunta per non bruciarsi le dita, si sentiva lo scoppiettio del caffè e l'aroma che invadeva tutt'intorno. Era allora che noi collocavamo sotto la brace qualche mela o qualche patata rubacchiata in casa, ben avvolta in carta-paglia bagnata perché non bruciasse. E al termine dell'operazione, quando il sor Augusto spandeva il caffè tostato sul tessuto di un sacco con una stecca perché raffreddasse, vi lascio immaginare il gusto di noi che ci scottavamo le dita e le labbra per divorare quelle mele e quelle patate con tutta la scorza lievemente bruciata.

Ma vi lascio di più immaginare il sudore che versavamo invece l'estate per manovrare la macchina del gelato, considerata da noi l'operazione più ambita. Ogni domenica ci radunavamo, di primo pomeriggio, attorno ad una tinozza entro cui girava, grazie a una manovella esterna, una sorbettiera di rame che il sor Augusto avvolgeva all'esterno con grossi pezzi di ghiaccio per mantenere il quale gettava di volta in volta manciate di sale pastorizio. Via via che il gelato rassodava, ci applicavamo la forza di tutte e due le braccia; solleciti nel cambio, ma più che mai allettati dal miraggio di poter leccare il congegno interno che amalgamava il tutto. Perché le operazioni erano in genere tre: prima, la crema di latte e uova preparata dentro a una concia di cocchio smaltata; poi il cioccolato, vero cacao e latte; infine il limone, succo spremuto e non gli intrugli che ci ammanniscono oggi. Ed era una gara di spintoni e testate per arrivare primi con la lingua a quel poco che il sor Augusto non era riuscito a sottrarre, con una palettina, al meccanismo interno. E con l'atteggiamento di una vecchia nutrice, ci lasciava tenzonare attorno a quel telaio come tanti cuccioli in cerca del poco latte rimasto nei capezzoli della mammella paterna.

Per quanto fossimo un po' discoli, mai ci sfiorò l'idea di sollevare il pesante coperchio di quella ghiacciaia in fondo alle scale, per sottrarvi una gazzosa, se non altro per il piacere di spingere col dito la pallina di vetro che ostruiva il collo della bottiglia: per entrare in possesso della quale, allora, avremmo fatto miracoli.

Eppure su quella ghiacciaia aleggiava il mostro che, la notte, agitava i miei sonni quando cercavo di evadere da quell'incubo che osavo sfidare. E per quanto cercassi di scendere le quattro rampe di scale scalzo e in punta di piedi per non suscitare rumore, appena vicino al termine, sentivo un urlo che mi faceva cadere quasi morto. Ed era il momento che mi svegliavo col cuore tremante per la cattiva avventura sognata, e sconfitto da una sfida che non ho superato mai.

Mia madre ed una nostra vicina di casa, abituate la sera a prendere una tazzina di brodaglia nera che chiamavamo caffè sol perché schizzato di anisetta, mi mandavano a bussare alla porticina secondaria del Circolo. Io allora compivo l'operazione ad una sola condizione: che mia madre lasciasse aperta la porta di casa e si mettesse alla ringhiera della tromba delle scale ad aspettare che il sor Augusto mi aprisse la sua. Nell'attesa che prendesse dal fornello, sempre acceso, una caffettiera di smalto, io, intimorito che qualche socio potesse apparire nel cucinone per andare alla latrina, mi mettevo a osservare tutte le bottiglie di liquore che erano in una specie di credenza e tutte le altre cose che riempivano quella stanza senza ordine e senza troppa pulizia. Poi risalivo tranquillo nel fascio di luce che usciva dalla porta di casa, sostenuto dalla voce e dalla presenza di mia madre che aspettava il mio rientro. E me ne andavo a letto rincuorato per seguire a sognare, ogni notte, un'evasione da quelle scale che s'interrompeva sempre sull'ultimo gradino.

Erano tempi che le paure non mancavano mai nelle varie vicende del nostro paese, da che Mussolini aveva preso in mano le redini del governo e dello Stato. Ricordo la pena che provai una mattina quando, nell'andare a scuola, vidi affisso, su un muro della piazza principale del paese, un enorme manifesto a colori dov'era effigiato un ragazzino, tale Giovanni Berta, fiorentino, aggrappato disperatamente ad un ponte dell'Arno mentre alcuni aguzzini gli pestavano con le scarpe le mani perché mollasse la presa e precipitasse nel fiume.

Sotto c'era scritto:

*Hanno ammazzato Giovanni Berta
fascista tra i fascisti
abbasso quei teppisti
che sono i comunisti.*

Quando invece i comunisti, vantandosi dell'episodio, canticchiavano dal canto loro:

*Hanno ammazzato Giovanni Berta
figlio di pescecani
evviva il comunista
che gli mozzò le mani.*

Poi c'era stato un ammazzamento una sera fuori la sede del Fascio, dove venne ucciso sulla strada con un colpo di moschetto il "Maccacco" che stava manifestando contro il Partito Fascista.

C'erano state infine le purghe con l'olio di ricino, pieno di mosche, e le manganellate che non venivano risparmiate agli avversari politici nel segreto della sede del Fascio, a Palazzo Mariani.

Insomma tutta una serie di avvenimenti luttuosi che ci costringevano a stare ben tappati in casa per non incorrere in altrettanti tristi episodi. Specie da quando mio padre, un giorno che veniva a casa sull'ora di pranzo, s'imbatté in una squadra punitiva di teppisti civitavecchiesi che gli spezzarono la clavicola con una zampa di tavolino. Solo perché mio padre, per abitudine e per il tipo di lavoro, portava sempre, come del resto tutti i fabbri del paese, la camicia nera con i bottoni bianchi di madreperla appunto per non creare equivoci. Per cui, come si poteva la sera uscire in un simile clima politico?

Quelli del Circolo Tarquinia si erano tutti, chi più, chi meno, allineati e non davano motivo d'inquietudine alle autorità del paese. Tanto è vero che all'interno del sodalizio si seguiva a giocare, a scherzare, a inventare nuove iniziative per dar vitalità al Circolo e divertimento alle proprie famiglie che erano ammesse, la domenica, alla frequenza per il solo piacere di "bavarder", come dicono i francesi, e di gustare il sorbetto in piccoli bicchieri emisferici.

Il cespite maggiore proveniva dal gioco: che se non fosse stato inventato dai Lidi, secondo gli storici, o dai Cinesi, avrebbe trovato il suo genio creatore nel sor Alessandro: grosso mercante di pannina, con un negozio sul Corso, sempre "à la page". Un personaggio "sui generis": da ogni crisi economica che il paese attraversava, lui ne sortiva fuori egregiamente, accrescendo di volta in volta il numero delle vetrine che si dilatavano ad angolo retto tra il Corso e via Garibaldi: il che gonfiava la sua statura di granatiere e la sua voce, sempre un po' ingolata ma soprattutto robusta e autoritaria. Tanto che dove non arrivava, si fa per dire, con il cappello, ci arrivava con la voce.

Non c'era primizia (i funghi ferlenghi, ad esempio, o le spigole - che i "pozzolani" portavano la mattina presto dal mare, trotterellando scalzi su su fino al paese -, la prima lepore e il primo fagiano dei cacciatori di frodo) che non s'arrestasse sulla soglia della sua bottega: e lui se la gustava ancor prima di divorarsela in casa, anche se aveva letto e assimilato tutti "I Pensieri" di Pascal che diceva lui - lo andavano allontanando da tutte le cose effimere di questo mondo. E se ogni primizia finiva nella rete della sua vigilanza, come non vi potevano finire anche le prime invenzioni? La radio, ad esempio. Che egli provò e riprovò prima nel Circolo Tarquinia fra la sorpresa e l'ammirazione un po' invidiosa dei Soci, poi sulla piazza del paese sopra una grossa impalcatura davanti alla sua bottega, nella circostanza di un discordo del Duce. Non si dice la gente! Non tanto per ascoltare dal vivo la voce di Mussolini, in sé e per sé, quanto per la novità di uno strumento che rivoluzionava tutti i sistemi di informazione e comunicazione. Io rammento, come in un sogno lontano, una grossa tromba nera che, salendo sinuosamente da un piccolo piedistallo, s'andava allargando via via come le spire di un cobra; e sulla quale faceva bella mostra di sé una specie di ragnatela di rombi concentrici fatta di fili che rappresentavano l'antenna, capace di pescare in aria - ci si diceva - le cosiddette onde sonore. Gli è che la voce di Mussolini, anche tra gradidii e scariche elettriche, arrivava in mezzo alla gente che se ne stava sotto a bocca aperta, ignara della soddisfazione che irradiava il faccione soddisfatto del sor Alessandro, il primo e il solo a possedere un'aggeggio così miracoloso, ma pure assai costoso.

Un emulo ci fu: un meccanico locale, tale Mario Fanelli, estroso quanto ingegnoso, che nella officina paterna in fondo a via delle Mura, aveva costruito miracolosamente una sua radio. E una sera che trasmettevamo la Traviata dal Teatro Reale dell'Opera, invitò i miei genitori, che condussero anche me allora studentello, in un piccolo sito ricavato a ridosso delle mura castellane, sotto una tettoia di lamiera ondulata, ad ascoltare questo straordinario avvenimento. Non sentimmo che voci flebilissime e assai lontane, fra raschi, sibili e fruscii, a cui faceva riscontro in quella serata d'inverno un forte vento di tramontana e un freddo intensissimo.

Il sor Alessandro e il sor Dorindo erano soliti, sul primo pomeriggio, incontrarsi nel salone del Circolo: il primo con il mazzo delle carte in tasca, sempre pronte, il secondo con il manico dell'ombrello sul braccio sinistro e la borsa delle commissioni nell'altro, a giocare il caffè ancor prima di prendere il treno delle 14,30 per Roma, dove quest'ultimo lavorava presso uno studio notarile. Finita la bazzichetta, c'era la rivincita a briscola, poi la bella, la bella delle belle per ridare inizio ad altrettante partite. E così si arrivava a sera, sempre con il manico dell'ombrello nel braccio sinistro e la borsa dei documenti vicino alla mano destra, con un piede sotto il tavolo e l'altro in procinto di partire. Naturalmente fra le sollecitazioni e gli sftimenti degli altri, fra cui il signor Telesforo Calvigioni, sempre pronto a dettare le inflessibili leggi di Chitarrella che non ammettevano errori, almeno dal compagno di gioco. "In dubbis cuppis" sentenziava l'uno; "l'asso secondo, non si gioca mai", ribatteva l'altro.

Poi non si dice le discussioni a scopone scientifico per coloro che non sapevano contare il sessanta. E Telesforo Calvigioni ci passava le giornate sane a sputar sentenze, a dar giudizi quando la partita era irrimediabilmente perduta, a schierarsi sempre dalla parte del vincitore. Ed era tale la frenesia e la partecipazione che le sue gambe non trovavano requie; si accavallavano, cambiavano di posizione ad ogni smazzata, attorcigliandosi ora in un senso ora in un altro come in un caduceo. Fin che un giorno lo videro sbiancare e cadere rivero su uno dei lunghi divani e mormorare a mezza bocca "La paralisi! La paralisi!!" Infatti le gambe non rispondevano più ai suoi richiami. Tutti gli si fecero attorno, compresi i due medici che frequentavano il Circolo, per accorgersi alla fine che in quel rimaneggiamento continuo di posizioni, i lacci di una scarpa si erano andati ad incastrare nei ganci sporgenti dell'altra.

Quando lo sciolsero, lo fecero diventare la favola del paese; specie da parte delle ultime leve che erano state ammesse a riempire qualche vuoto purtroppo inevitabile, ma soprattutto per motivo di quieto vivere e per opportunità, da quando il nuovo regime aveva suggerito ai dirigenti di usare la manica larga verso la nuova borghesia rurale che si affacciava, grazie alla remunerativa battaglia del grano, alla ribalta con il peso delle proprie possibilità economiche.

Nel novero dei nuovi Soci del Circolo vennero ammessi il Cav. Brunelli, grosso operatore armentizio di Vetralla; Romolo Braghetti, spedizioniere di cacio e ricotte; un certo maestro degno allievo della scuola degli ignorantelli; e qualche giovane corteggiatore di mogli, specie adesso che erano giunte le consorti del chirurgo dell'ospedale e di un certo maggiore dell'esercito di stanza a Tarquinia. Tra i più atticiati spiccavano Enrico Marzi detto il crostaceo per il suo inamovibile casco di brillantina solida, e Pietro Amicizia che aveva il pallino delle scarpe su misura, eternamente tirate a spirito o col lucido Brill.

Quando entrava in sala Romolo Braghetti che metteva avanti sempre il piede sinistro e faceva nell'aria certi segni di scaramanzia, tutti si toccavano perché aveva fama di jettatore: da quando, una volta rimasto in panne sulla strada, tentò inutilmente di chiedere soccorso ad un'automobilista che non si fermò al segnale. In preda alla stizza, lanciò l'anatema "Ti scoppiasse una gomma da qui a cento metri!!". Non aveva finito la frase che i presenti sentirono l'effetto di quella imprecazione. Aveva inoltre il difetto dell'iperbole. In tutte le sue discussioni, l'esagerazione dei numeri non gli fece mai difetto. Per cui venne definito un po' da tutti come il classico "bugiardella".

Nazzareno Allegrezza, facoltoso terriero, amava, al contrario, le esibizioni, quanto mai inopportune e grottesche, pur di emergere e farsi luce. Era riuscito, non si sa come, a farsi eleggere consigliere al Comune dove, imprevedibile in tutto, i suoi interventi erano più che attesi, temuti: anche quando, morto immaturamente il Sindaco della città, egli, lassù fuori Porta Clementina, ancor prima del saluto estremo, si fece sotto il carrettone e, nel bisbiglio e nell'affacciarsi discreto di tutti, invocò a gran voce il nome del defunto: - "Secondiano!.....Secondiano!... Se-con-dia-no!!! (*pausa*) Son tre volte che ti chiamo! Perché non rispondi? (*pausa*) Se forse morto? (*breve pausa*). Addio!

Un altro giorno arrivò a Tarquinia il nuovo Direttore del Museo Etrusco: uno studioso, si diceva, di grido, profondo conoscitore dei problemi dell'archeologia. Tanto che subito lo soprannominarono la "cimicia" per via del suo persistente attaccamento al lavoro di riordino e di studio di tutto il materiale accatatastato disordinatamente nei magazzini del Museo. Nonostante ciò, da parte di tutti i Soci, si volle celebrare l'ingresso dell'illustre ospite con un ricevimento. Che mise in difficoltà lo stesso festeggiato, schivo di ogni rumore, anche se aveva alle spalle tutta la fama che gli competeva per aver dissepolto in Libia la città romana di Leptis Magna. Poiché tutti si ripalparono con il nuovo ospite, si cercava di non sottoporre il professore a indiscrezioni e a non procurargli disagio. Se non altro per riguardo verso una personalità che non era riuscita a sfuggire alla critica popolare per quel nomignolo che probabilmente ignorò sempre.

Insofferente della monotonia di quel rinfresco durante il quale a nessuno era venuto in mente di dire due parole all'alzare del calice, Allegrezza si levò d'improvviso e col bicchiere in mano, rivolto all'illustre invitato, se ne venne con questa sortita, chissà quanto sofferta ed origliata nella sua scarsissima preparazione culturale:

*"La pe' te se magna, infra la gente nera
perché non parli, o professor Cultrera?"*

Perché tale era il cognome del festeggiato.

Se ci fosse stata anche la volontà di dire qualche cosa, questo saluto in rima provocò su tutti una doccia fredda. Chi tossì, chi raschiò la gola, chi rise sotto sotto, bofonchiando, per il fatto che Nazzareno aveva confuso il nome di una città latina con qualche altro riferimento al mangiare e al bere là nelle terre aride e assolate della Libia.

Se fino allora solo il peso del censo e della cultura erano i biglietti da visita per essere ammessi al Circolo Tarquinia, adesso fra i meriti erano subentrati anche quelli del portafoglio e della politica. Altrimenti come sarebbe potuto andare avanti il Circolo, specie adesso che si voleva celebrare il cinquantenario di fondazione?

Si decise così di ricordare l'anniversario con un solenne simposio a cui vennero invitate pure le personalità più in vista, anche se lontane dalle vicende paesane. Ogni gruppo di Soci si fece promotore di qualche iniziativa per assicurare tutte le raffinatezze della circostanza. E chi non aveva contezza di parole come "*consommé*" di brodo, pasta reale, galantina di pollo e frutti esotici quali erano allora le banane, si vide presentare l'occasione propizia per far bella figura in un banchetto di così alto rango. L'uomo più acculturato della compagnia era il signor Ernesto Braghetti il quale si prese incarico di partire per Roma al fine di acquistare tanta cornucopia.

Tutto filò a gonfie vele. Al momento del "dessert" sul tavolo dove era invitato il nostro maestro, apparve un trofeo di frutta su cui campeggiava una bellissima banana, riservata solo a lui che l'aveva prescelta. Presi coltello e forchetta, dopo averne constatata la consistenza e la durezza, ne tagliò una piccola parte che si scheggiò; e accostandosela alla bocca, cominciò con sussiego a masticarla, volendo suscitare negli altri un poco di curiosità e d'invidia per quella rarità gastronomica. Siccome seguiva a biascicare quel primo boccone con evidente imbarazzo, qualcuno, assai smaliziato, gli chiese come lo trovasse. Ed egli senza alcuna esitazione bofonchiò, con quel viscido e schiumoso bolo in bocca: "*Si, non c'è male. Solo che sa leggermente di saponetta!*" Sfido io! E di che cos'altro poteva sapere se di una saponetta si trattava, in carne ed ossa?

Si sa che mangiò solo una piccola parte, altrimenti chissà quante bolle di sapone profumato gli sarebbero uscite dalla parte meno nobile di questo nostro corpo umano!

Il simposio finì come tutti i simposi di questo mondo: con brindisi meno azzardati di quello del signor Allegrezza, ma con caffè, ammazzacaffè, sciampagna e con una lunga passeggiata fuori le porte del paese per scattare le fotografie-ricordo dove tutti, più o meno brilli, si mettevano nelle pose più strane e meno appropriate, a dimostrazione di un censo che la povera gente di campagna e la modesta compagine delle famiglie artigiane non potevano né avere e tanto meno sognare. I signori del Circolo erano loro, non solo nel modo di vestire e di presentarsi, ma anche di parlare e di conversare. E anche nel modo un po' affettato di lanciare dal balcone, durante

le mascherate di Carnevale, confetti e caramelle alla ragazzaglia che si ammicchiava sotto. Cosicché il Circolo Tarquinia, fondato nell'anno 1875, col passare del tempo e degli eventi, mantenne sempre una specie di barriera fra l'inclita e il volgo.

Ma quella volta il cinquantenario rischiò di non finire, come i salmi, in gloria. Perché lo scherzo della banana di saponetta esigeva una riparazione. Quale? Chi soffiava da una parte, chi soffiava dall'altra. E si arrivò allo scontro. Anzi ad una sfida all'arma bianca. Vennero nominati i padrini, che s'incontrarono per le modalità d'uso: il sito, l'ora e il giorno.

Nel frattempo, mentre l'uno, nella palestra della scuola dove insegnava ginnastica, si addestrava alla sciabola davanti ad una sagoma, l'altro cercava a tutti i costi un compromesso onorevole: o meglio una composizione della vertenza, a qualsiasi condizione, che non fosse il sangue; mentre i padrini, di comune accordo, esasperavano la situazione, naturalmente divertendosi alle spalle dei due contendenti che vivevano ore di spasimo e di tensione al solo pensiero di dover giocarsi la vita per una comunissima banana di saponetta.

Finché un mattino sul far del giorno, nella zona della Clementina, si presentarono tutti, compreso il medico che seppe recitare assai bene la parte di mediatore. E mentre i due contendenti si denudavano il petto e sciabolavano l'aria con mano tutt'altro che ferma, si tentò la conciliazione: pubbliche scuse, stretta di mano e pagamento d'un banchetto per i presenti. Detto, fatto. E tutto finì, come suol dirsi, a tarallucci e vino.

La vita, all'interno del Circolo Tarquinia, riprese il suo normale corso.

Non è detto però che tutto quanto si mangiava e si beveva là dentro fosse nettare o ambrosia. Perché il signor Ernesto Falzacappa, dottore in scienze naturali, avarissimo e tipo assai stravagante che la gente aveva soprannominato "Il Brigantino", aveva la mania dell'erudizione, provocando in qualche socio, e a bella posta, una discussione su di una parola o su di un argomento intorno al quale egli si era accuratamente preparato e documentato. Una volta si trovò coinvolto in una disputa per asserire che la bestia più pulita in natura era il sorcio. E lo affermava con tanto convincimento che scommise che ne avrebbe addirittura mangiato uno, arrostito sotto i propri occhi, per uno scudo d'argento (vale a dire cinque lire, non di più). Fu la sola volta che il sor Augusto dovette impuzzolare la cucina del Circolo con quel fumo di arrostito, per di più di un sorcio, catturato con una trappola nel magazzino sottostante, popolato di topi di ben altra misura che una volta gli succhiarono, senza che se ne avvedesse, una scatola di uova fresche di giornata per la preparazione del gelato domenicale.

La cosa passò alla storia unitamente alla sua grande avarizia e alla sua presunta durezza di cuore. Che poi era una sua posa, giacché era a volte sensibile alla carità anonima, specie verso i vecchi ospitati nel Piccolo Asilo di piazza Sacchetti. Morì ricchissimo e la sua fortuna, passata per sua volontà testamentaria, ad una Società Culturale, finì per arricchire altri ricconi del paese, tanto per non sfatare il detto che l'acqua va sempre al mare.

Il terzo dottore, in verità medico, ma soprattutto "laico" del Circolo Tarquinia, fu un appassionato agricoltore e apicoltore che non sentì mai il bisogno di esercitare la professione. Era di pochissime parole ma di molte sentenze. L'estate si concedeva il piacere di lunghe nuotate al mare, fra le due foci del Marta e del Mignone che racchiudono il nostro territorio, almeno per un paio di volte, ed epiche passeggiate in bicicletta fino a Firenze e ritorno. Il che gli permetteva di avere un bel personale asciutto e assai aggarbato.

La sua vita la passava di giorno fra le api, specie nella produzione delle regine che gli venivano richieste da molto lontano. E che spediva, dopo accurate selezioni, con evidente orgoglio.

Capace delle più coraggiose e imprevedute decisioni, era prima di tutto un accanito fumatore di sigarette: ne accendeva una con il mozzicone dell'altra, durante le lunghe nottate di gioco. E stava sempre all'erta a studiare il biscazziere per avvertire il momento propizio ed entrare nella competizione. Un giorno decise di non fumare più. E non fumò più per tutto il tempo della sua vita che fu abbastanza lunga e fortunata. Un altro giorno, chissà mai per quale ragione, decise di non voler toccare più una carta da gioco. E così fece. Per cui la sua parola, quando veniva pronunciata riguardo a qualche decisione, diventava sentenza irrevocabile. E seguì a frequentare il Circolo Tarquinia anche per solidarietà con gli altri due dottori, Bellati e Falzacappa.

Il gioco d'azzardo, in verità, aveva preso la mano un po' a tutti, tanto che qualcuno confessava, a mezza bocca, di riuscire a mantenere, con le vincite, il tenore della propria famiglia. E fra questi c'era il Sor Sante il quale, con un fiuto degno di miglior animale, riusciva ad intuire il momento di inserirsi nell'agone dello "chemin de fer". Se vedeva che la carta non gli arrideva, fingeva di addormentarsi e, con le palpebre socchiuse come un gatto soriano, continuava a seguire le vicende fino a risvegliarsi man mano che il banco perdeva le sue battute. E non era il solo.

A rimaner scornato invece era sempre il Sor Evandro il quale usava un suo sistema, una sua cabala. E quando avvertiva il momento propizio, puntava forte: ma non riuscì mai ad azzeccarne una, seguitando a mormorare, quasi a giustificazione della sua jattura, un "eppure" così come il povero Galilei nel processo famoso che gli venne intentato riguardo al movimento della terra. Solo che Galilei è stato riabilitato dal tempo e dalla storia, mentre a lui la fortuna gli correva sempre appresso con il bastone.

Di alcuni Soci del Circolo Tarquinia si mormorava che appartenessero alla Massoneria: o almeno a qualche altra Società che non aveva alcun rapporto o rispetto della nostra santa religione. Non ne dicevano nè bene nè male: il che equivale a quell'indifferenza che è assai peggiore di ogni altra forma di miscredenza.

Anzi confermarono questo loro atteggiamento anche quando in tutto il paese non si parlò d'altro.

Era accaduto verso il 1889 che nella bottega di Antonio Ghignoni, raffinatissimo artigiano, posta all'inizio di via Cavallotti, avvenivano le cose più strane. Tanto che, quando mio padre che aveva una certa versatilità alla narrazione, ci raccontava di quell'episodio, non c'era caso che volasse una mosca o che qualcuno di noi lasciasse il suo posto a tavola. Insomma, nella bottega succedevano cose che avevano a che fare con l'inferno o giù di lì. Infatti non appena entrava in bottega uno dei soliti vecchietti che cercava nella fucina un riparo dal freddo, prendevano le mosse accadimenti fra i più insignificanti. Si cominciò da una chiavetta che andava a colpire la testa di questo povero vecchio. Mio padre, allora garzone adolescente della bottega, credette allo scherzo di uno dei tanti burloni che venivano spesso a vagabondare e a curiosare nel lavoro altrui. Perciò raccolse questa misteriosa chiavetta e, all'insaputa di tutti, lo sotterrò nella massa del carbon fossile, nei pressi della fucina. E lì rimase fino a quando, il giorno dopo, non ritornò a colpire la testa dello stesso vecchio che se ne lamentava con una certa stizza. Mio padre, convinto del solito cattivo scherzo, questa volta la fece scivolare in silenzio nella tinozza d'acqua dove si temperava il ferro rovente. Il giorno dopo, sempre alla presenza del vecchietto disgraziato, quella chiavetta ritornò a galla: e quando mio padre fece per raccoglierla dalle mani di quella povera vittima che se ne querelava ancora, si accorse che era bagnata. Fu allora che la cosa cominciò a prendere una cattiva piega: voleva dire che in quella bottega ci si vedeva sul serio.

La voce fece velocemente il giro del paese e tutti vennero ad interessarsi del fatto, compresi quelli del Circolo Tarquinia che distavano appena una cinquantina di metri dal luogo chiacchierato. I quali vollero mettere alla prova tutti, compreso mio padre che, sempre pieno di appetito, dietro la promessa di un filone di buon pane, di uno spicchio di cacio pecorino e di un fiasco di buon vino, si fece chiudere notte tempo, insieme al vecchietto, nella bottega invasa dagli spiriti. Mio padre che non si era fatto ripetere due volte la proposta, una sera, quando la maggior parte della gente se ne stava rintanata dentro le quattro mura domestiche, fece accomodare il vecchietto su di una sedia e collocò una torcia fra le ganasce di una morsa, mentre i curiosi si misero ad aspettare fuori, riaccostando le due ante del portone. Mio padre si sedette presso l'incudine e cominciò a sbocconcellare tutta quella grazia di Dio, fra il piagnisteo del vecchio che gli domandava se a quell'ora il fantasma potesse o meno ritornare. Ad un certo momento ebbe appena tempo di gridare "Eccolo! Eccolo!" che non si vide più niente. Dalla stretta della morsa partì la torcia che si spense e, fra gli urli del vecchio e un fracasso infernale mio padre rimase impietrito col boccone nella strozza. Subito la porta si spalancò e, rifatto lume, del vecchio non si sentirono che i lamenti provenienti dalla cantina, in fondo alla bottega. Tutti vi si precipitarono e lo trovarono ammaccato e sporco di merda dal capo ai piedi. Non c'era più dubbio: si trattava di un vero spirito dannato che, per non trovar pace nell'altra vita, veniva a turbare quella della povera gente nell'inferno di questa.

La cosa giunse all'orecchio dell'autorità ecclesiastica che pregò il parroco della vicina chiesa del Suffragio di accertarsi bene prima di dare inizio, se ne ravvedeva l'opportunità, a qualche esorcismo. Ma il parroco, un po' per dovere un po' per curiosità, una mattina indossò cotta e stola, si armò di acquasantiera e aspersorio per varcare la soglia della bottega insieme al vecchio sacrestano che si era portato dietro l'immagine miracolosa della Madonna di Valverde. Il prete cominciò a slatinare, a far segni di croce e a schizzare acqua benedetta un po' dappertutto. Poi al sacrestano, chissà, come, gli venne in mente di appendere con un chiodo quell'immagine sacra sul pilastro di mezzo che divideva in due la bottega. Non l'avesse mai fatto! In mezzo ad una fitta sassaiola che pioveva misteriosamente dal tetto, di quell'immagine sacra non rimasero che alcuni brandelli. Naturalmente nel fuggi fuggi generale non si trovò nessuno disposto ad affrontare di nuovo quella situazione.

Della cosa se ne parlò a lungo nel Circolo Tarquinia fra lo scetticismo di alcuni e la credulità di altri; e da lì passò alla stampa.

Una mattina, che era tempo di aratura, mentre mio padre se ne stava preparando sull'incudine certe zeppe di ferro da saldare a fuoco sulla punta dei vomeri, vide presentarsi sulla porta un omino in bombetta, con occhiali a "pinz nez", un po' incuriosito e un po' scettico. Mentre chiedeva a mio padre qualche notizia facendo trapelare dal suo atteggiamento che si doveva trattare della solita credulità popolare, una di quelle zeppe partì con tale violenza che, dopo aver sfiorato il "pinz nez" dell'incauto visitatore, finì col conficcarsi per metà nel legno del portone. Rivoltarsi e scappare fu tutt'uno.

L'opinione si quietò sol quando un santo francese francescano, dopo un mese di digiuni e penitenza, tornò nella bottega per ridare tranquillità a chi doveva lavorare e un po' di requie all'anima dannata che vi si era manifestata.

Ora bisogna dire che a seguito di un'indagine fatta da non si sa bene chi, si venne a sapere che ai principi dell'800 era avvenuto un furto sacrilego nella vicina Chiesa del Suffragio: profanata la pisside, gettate via le ostie consacrate, rubate varie argenterie.

Insomma un fatto che turbò il popolo cristiano. Pare che uno dei due ladri avesse nome Cecco Baglioni, e che, nella suddivisione della refurtiva, venisse a diverbio con l'altro ladrone che l'ammazzò proprio nella cantina della bottega del fabbro Ghignoni. E lì venisse murato dentro il vano di una porta. Ma la vicenda si chiuse e il caso, come si dice in gergo giudiziario, fu archiviato per mancanza di indizi più sicuri.

Se ne seguì a parlare un po' dappertutto, in paese e fuori: anche nella villa che il conte Bruschi si era fatta costruire a Roma, ai Parioli, dove s'ergeva pure Villa Savoia, quasi non fossero bastati alla Corte e ai Regnanti tutti i giardini del Quirinale. Non solo: ma i Sovrani prima, i discendenti poi, cominciarono a bazzicare la nostra zona. Nel 1911 Vittorio Emanuele III e consorte; nel 1924 il

“principino” Umberto; e negli anni 30 la principessa Mafalda, sempre con il pretesto ambito delle testimonianze etrusche, ma forse più per consolidare “in loco” il prestigio del nobile casato indigeno. In quest’ultima circostanza, si mossero tutti, in paese e provincia. Al Municipio, Podestà e Vice erano in continuo contatto con il Segretario Politico locale; e questi, con il Federale e il Prefetto di Viterbo, perché non ci fossero ombre e deficienze in tutto quanto predisposto nella fausta ricorrenza. Ma soprattutto incidenti politici. Venne fatto scomodare lo stesso Soprintendente alle Antichità perché fosse lui a illustrare con eloquio forbito e competente, le storie, anche meno note e più misteriose di quell’antico popolo tirrenico. Lo stesso Palazzo Bruschi venne spolverato e rimesso a nuovo, a cominciare dalla carrozza col tiro a due.

Naturale che al Museo nella presentazione dei vari oggetti vascolari, il riferimento più ricorrente fosse quello della mitologia greca, così come si legge nei poemi omerici. Per cui il nome di Omero era sulla bocca di tutti e al centro della discussione che andava a colpire frequentemente l’orecchio del Podestà. Il quale, sentendosi chiedere a bruciapelo dalla principessa se avesse contezza di tutte quelle storie e di quello straordinario personaggio che le aveva tramandate, ebbe come un sussulto, e con fare un po’ imbarazzato e un po’ divertito, se ne uscì dicendo: “Veramente, questo signor Omero, a me, non me l’ha presentato ancora nessuno!”. Per la qual cosa, come avrebbe potuto esprimere un giudizio?

La cosa non finì lì.

Quando ci si avviò a piedi verso il Palazzo del Municipio per accomodarsi sulle tre o quattro carrozze - una dei conti Bruschi-Falgari, le altre di Gasperino e di Umberto la Puzza per trasferire gli illustri personaggi verso la necropoli etrusca, tutti presero posto. Solo che il Vice-Podestà, voluminoso anzi che no, rimase a piedi, dato che nell’ultima vettura ci si erano accomodati alcuni alti funzionari di corte e di governo. All’invito di salire ché tutti si sarebbero ristretti fino a rimediargli lo spazio indispensabile alla sua mole, egli se ne sortì, con un sorrisetto di compiacenza, per rassicurare tutti: - Ma sì, andate, andate. Tanto le tombe sono qui a due passi. E io, non fo per dire, sono un buon pederasta!”

Di fronte a questa affermazione che intendeva significare una sua capacità podistica, quelli partirono lasciando all’immaginazione nostra tutto quel che sarà passato per la loro mente, divertiti più che scandalizzati, di fronte a tale ignoranza.

Che cosa si poteva pretendere, del resto, da un Vice-Podestà che infilava le parole come gli rimanevano nella mente, e con i significati più disparati e contorti che non fossero di assonanza con altri? Capacissimo di chiamare “ostetrico” il venditore di ostriche; di considerare gli elementi del Circolo Tarquinia la “crema” della città; di chiamare “cilindri” i salami visti dal pizzicagnolo “vilipesi lassù al suolo”. E fu proprio l’ambiente del Circolo Tarquinia che se in passato gli aveva dato lustro, lo fece poi allontanare per sempre da quel consorzio di “élite”.

Erano allora i tempi nuovi del “charleston”, del “valzer esitation”, del “blak bottom” e del “tango argentino”. E le nuove leve del Circolo volevano dare trattenimenti di gala che lasciassero un ricordo fra quanti lo frequentavano e fra quanti - di altre Associazioni o Consorzerie - si adoperavano ad organizzare feste da ballo al di fuori del Teatro Comunale dove si danzava ancora, alla maniera passatista, la polka, la mazurka, il saltarello e il passo di marcia che era divenuto frattanto “one step”. L’iniziativa era partita più come reazione all’apertura di un nuovo Circolo, detto dell’“Era Nuova”, insediatosi in una parte del comitale Palazzo Bruschi-Falgari. La nobile casata infatti non aveva potuto sottrarsi ad una richiesta del ceto piccolo-borghese o meglio medio-artigianale dei barbieri e dei parrucchieri che avevano lanciato la moda dei capelli alla “garçon” o alla “maschetta”: e fondata per proprio conto una Società di elegantoni, detta della “Camelia” all’insegna delle prime ghettoni, delle prime macchinette fotografiche a cassetta, dei bastoncini di bambù. Le camelie, si sa, fiorivano solo a Villa Falgari che, man mano, aveva spalancato i propri cancelli, per le forate del Lunedì di Pasqua, al popolo e alle coppiette di innamorati che, con la scusa di fare quattro passi fuori le mura, cominciavano a salire la “montagnola” per poi occultarsi nel cosiddetto “Giro dell’amore” dove si doveva procedere in fila indiana per non precipitare di sotto. E lì, fra un giro e l’altro, si cominciava a incidere le proprie iniziali rovesciando gli spini sulle foglie delle agavi, per finire poi abbracciati e contorti su qualche recesso, approntato alla bisogna. Poi tutto si riparava col mettere magari un mazzolin di fiori ai piedi della Madonnina che, pur nascosta nella nicchia scavata nella roccia, avrebbe certamente compreso e perdonato la debolezza della natura umana.

Fu così che fra i due Circoli si stabilì una gara, un’emulazione, una sfida a chi meglio sapesse condurre avanti un nuovo sistema di svago e di gioco: e se al Circolo Tarquinia andava ancora di moda la caffettiera alla napoletana e il gelato domenicale del sor Augusto nelle coppette di vetro oppure il vino Barolo in luogo del tamarindo, all’Era Nuova erano di spicco il caffè espresso e i fichi d’Amelia con la mandorla dentro, che erano poi la posta in gioco delle lunghe partite a briscola e a tressette.

Allora, come si diceva più sopra, avvenne la grande serata del Veglione di Beneficenza al Circolo Tarquinia. Tutti i Soci vennero invitati con le rispettive famiglie al fine di rimpinguare le casse forse un po’ esangui del sodalizio, con i doni per una Lotteria Gastronomica.

Fu la sola volta, se ben ricordo, che l’accesso alla prima rampa di scale, eternamente al buio, venne illuminato a giorno: mentre il piccolo vano a piano terra che accoglieva la “ghiacciaia del sor Augusto” fu decentemente nascosto dietro un pannello ed alcune piante decorative. I coinquilini, da parte loro, non crearono problemi di intralcio o di disturbo durante le ore d’ingresso dei vari Soci e dei

numerosi invitati. D'altronde a chi altro sarebbe venuto in mente di attraversare le scalinate a quell'ora di notte che si sapevano regolarmente all'oscuro?

Erano pure i tempi che alla festa da ballo ci si arrivava, nonostante il freddo, a piedi, con un cappotto sulle spalle per lasciar vedere gale, code e svolazzi i più raffinati e vari. E non si dice dei capelli, scrupolosamente acconciati!

Nessuno poteva immaginare, entrando nell'androne, che sul ripiano della mia casa, poco più in su, e attorno alla ringhiera delle scale si erano radunate, oltre alle mie sorelle, le rispettive amiche, le sarte di nostra conoscenza, le donne più curiose del vicinato che, dal buio del pianerottolo facevano sporgere, di volta in volta, le loro facce per ammirare, commentare, curiosare e, a volte, malignare, probabilmente d'invidia. Se a qualcuno fosse venuta, che so, la curiosità di alzare gli occhi, avrebbe scorto, nel gioco di luce che saliva dal basso e di ombre che scendevano dall'alto, dei volti mostruosamente grotteschi come in un affresco di Goya. Ma chi poteva pensarci, preoccupati come si era di dove appoggiare le scarpine di raso e di sollevare con le mani il lembo del vestito per non calpestarlo?

Non vi dico i raffronti! Le sorelle Grispi, allora giovanissime e ambite conquiste dei giovani ufficiali di stanza a Tarquinia, venivano messe a confronto con le sorelle Mencarelli o con le sorelle Canfora. Non parliamo poi delle signore!! La moglie del chirurgo Botto Micca e la consorte del maggiore Quatrocolo, alquanto chiacchierate per il loro modo di fare, provocavano in chi non conosceva la mentalità dell'alta Italia, le più maligne congetture. E poi le figlie del signor Ernesto Moscati che, a "*charme*" non erano seconde a nessuna; e le signorine Mazzera, Nardi, Bonelli, Pallotti, Alfieri, Marzi che oltre ad essere ammirate, erano pure note per le loro doti di attrici di filodrammatica. Insomma, c'era tutta la "crema" della borghesia tarquiniese, naturalmente alla ricerca, nel corso dei "*cotillons*" e dei giochi di sala, di probabili occasioni per accoppiamenti più duraturi di un tango col "*casqué*" o di un giro di valzer. E non è che venissero a mancare! Poiché molti matrimoni poi si avverarono con reciproca riuscita e soddisfazione di tutti, specie del signor Telesforo Calvigioni che si era reso famoso per una frase maliziosa che suggeriva a tutte le coppie di sposi al momento d'involarsi verso il viaggio di nozze. "Siate morigerati", come se a lui, che non si era ammogliato, fosse toccata qualche occasione di smoderatezza.

Quella notte ci fu pure la gara di danza: e sulle note di "Appassionatamente" chi avrebbe potuto vincere se non la coppia più famosa dell'epoca, Enrico Marzi e la moglie del chirurgo più sopra ricordata, il che servi a rinfocolare le malignità dei più?

Ma fra tanta allegria e spensieratezza, c'era chi si preoccupava della vendita dei biglietti della Lotteria Gastronomica che, specie all'avvicinarsi della mezzanotte, stuzzicava l'appetito dei invitati per quei tavoli colmi di sformati, timballi, agnolotti, "*soufflés*", arrostiti, galantine, fritti, "*gateaux*", "*roastbeef*", zuppe inglesi, "*beignets*", crostate, "*Saint-Honoré*", insalate russe, trofei di frutta, vini pregiati con qualche bottiglia di vera "*champagne*". E in mezzo due incredibili sveglie a far bella mostra di sé.

Chi poteva essere mai stato il "*gaffeur*"? Quel Vice-Podestà che, alla lettura dell'invito, si era fermato alla parola "Lotteria". Figurarsi la mortificazione che egli provò, una volta in sale, per la sua perspicace alterigia di non aver voluto chiedere a nessuno il significato di quell'aggettivo "gastronomica" che gli era suonato all'orecchio come qualcosa di stranamente meccanico. E sicuro di poter ricevere, addirittura, qualche complimento dai Soci per il suo generoso, doppio regalo, acquistato direttamente a Roma si trovò nell'imbarazzo più indicibile. E mentre l'atmosfera si faceva sempre più gaia e spensierata, per lui si addensava la tempesta per via di quelle due sveglie che spiccavano nel bel mezzo del trofeo gastronomico, e il cui ticchettio martellava sempre più ossessivo alle sue tempie man mano che si avvicinava la mezzanotte, l'ora dell'estrazione dei numeri. Fu allora che sortirono fuori due soci, fra i più alti, avvolti in un dominio nero, con una grossa sveglia di cartone al collo, con su scritto "Lotteria gastronomica". Non resse più. E cercando di sfogare il suo risentimento e il suo orgoglio ferito sulle due maschere che se la svignarono velocemente, gli fu propizia l'occasione per sottrarsi al ridicolo e alla beffa.

Fra i Soci degni di menzione bisogna annoverare l'avvocato Latini che, alla "*routine*" interna, preferiva gli appuntamenti al "Sofà delle Muse", una specie di incavo nella roccia su via delle Croci, per discutere intorno alle più imprevedibili bizzarrie lessicali. Nonostante la sua mole, sopportò sempre il disagio di arrancare sulle ripidissime scale della Pretura per veder perdute, sistematicamente, le poche cause che i clienti avevano affidato al suo patrocinio. E data la sua passione, oltre la filologia, per il bel canto, si consolava con le romanze del Simon Boccanegra e del Don Carlos - i suoi cavalli di battaglia - che interpretava con una voce da basso profondo, sfumatamente stonata. Il che gli permetteva di dimenticare pure le stravaganze di quella Santippe che era la moglie.

Diametralmente opposto a lui, il signor Canfora, farmacista "honoris causa" per via del finissimo odorato che gli permetteva di distribuire, pur senza specifica competenza professionale, le medicine più varie. Le annusava di volta in volta con disgusto, per non cadere in errore e per non coinvolgere il titolare della farmacia che gli dimostrava ampia fiducia. Aveva però il pregio della discrezione, del silenzio e di una bellissima prole femminile che stuzzicava gli amorosi sensi di tutti i giovani della buona borghesia tarquiniese.

La "dolce vita" del Circolo Tarquinia seguì ad andare avanti fino a quando non arrivarono le prime avvisaglie di guerra.

Chi dovette partire, anche a malincuore, pur di obbedire al comando del Duce, alla conquista di terre lontane verso l'Abissinia ed altre sponde straniere. C'era nell'aria quel certo senso di mobilitazione morale per futuri conflitti e per futuri disastri. Si cominciava ossia a girare follemente attorno al famoso "asse Roma-Berlino-Tokio" che, con la sua forza centrifuga, allontanava dalle case e dalle proprie città legioni di giovani verso quella tragica, spaventosa avventura che fu la guerra.

Il "Circolo Tarquinia", anche per la sopravvenuta morte del "sor Augusto" e soprattutto per aderire all'Opera Nazionale Dopolavoro che Mussolini e i gerarchi volevano a tutti i costi creare a favore delle masse popolari, venne trasferito armi e bagagli nelle vecchie carceri del Palazzo Comunale.

Morì così il "Circolo Tarquinia" (come era morto qualche anno prima il "Circolo Era Nuova"), soprattutto per quel principio di promiscuità che aveva fatto allontanare i "nobili" e i "borghesi" da un sodalizio che poi disparve con tutto il suo patrimonio morale e storico nel polverone del dopoguerra.

Ci fu un vero e proprio arrembaggio. I quadri famosi dei due Re e del Duce finirono, si dice, in casa di privati cittadini; il patrimonio librario si disperse, forse, sotto le macine della locale cartiera; il bigliardo venne trasferito, alquanto rovinato e distrutto, nella biblioteca comunale. Solo il bel lampadario di vetro di Murano si è salvato se oggi lo si può ammirare ancora nella sala del Sindaco al Palazzo Municipale.

Se mi sono deciso di scrivere e raccontare disordinatamente questa vicenda della mia lontana fanciullezza e questi vecchi ricordi intorno ad una istituzione che ebbe pure i suoi fasti e la sua importanza nella storia del nostro paese, l'ho fatto perché non si dissolva nel nulla la storia del benemerito "Circolo Tarquinia" fondato nell'anno di grazia 1875. Ma da chi? Me lo ha rilevato uno scritto scovato a caso in un vecchio archivio dove esiste il documento statutario di fondazione. Vi si legge che il 28 aprile 1875, il conte Francesco Bruschi Falgari si fece mallevadore, soprattutto come proprietario dell'immobile ereditato dalla madre Giustina, sorella del cardinale Angelo Quaglia, con un prestito di 3.000 lire per le spese d'impianto. Ma se ne riservò la garanzia prima con l'introito di 500 lire annue per la durata di un biennio, da parte del Circolo medesimo; poi gravando d'ipoteca, per altre 1.000 lire, tutti i mobili di arredamento; infine con un prestito che i Soci fondatori sottoscrissero, ivi compreso lo stesso conte Francesco. I Soci garanti furono: Francesco Bruschi-Falgari per la somma di L. 200; Giuseppe Panzani, Angelo Falzacappa, Giuseppe Bruschi, Luigi Fontanarosa, Crispino Mariani, Pietro Pampersi, Benedetto Boccanera e Luigi Dasti, ciascuno per la somma di L. 100; Giovanni Battista Marzoli per la somma di L. 50; Pietro Pietrighi e Camillo Grispi per L. 25 ciascuno.

Se il Circolo è sopravvissuto alla morte dei Soci fondatori, e se tutti i mobili restarono, fino al 1943, di proprietà del Circolo, vuol dire che le garanzie e gli impegni di quel lontano 1875 vennero tutti rispettati, con lo scrupolo e l'onestà che in quei tempi non facevano difetto a nessuno.

Bruno Blasi